

Gao Xingjian: Parlerò di ricci (Poesie 1991-1995)

Fermenti, Roma, 2006, pag.67, € 10,00

di Raffaele Piazza

Gao Xingjian è nato in Cina nel 1940 ed è l'unico scrittore cinese ad aver vinto il Premio Nobel (2000). Il libro di poesia di Xingjian, che prendiamo in considerazione in questa sede, fa parte di una delle tante collane dell'Editore Fermenti di Roma, collana intitolata *Sotto il segno del molteplice*, curata da Filippo Bettini; qui *il molteplice* è inteso e proposto come pluralità del diverso nella forma della compresenza, del dialogo e dell'osmosi. *Molteplice* come esperienza. *Molteplice* come lingua. *Molteplice* come cultura. La produzione poetica di Xingjian, pur essendo consistente e di gran valore, è praticamente sconosciuta sia in Cina che in Occidente. Egli, infatti, l'ha sempre ritenuta un'attività privata, intima, un'espressione di ciò che sto vivendo, senza mai preoccuparsi di eventuali pubblicazioni. Gao Xingjian

vive da alcuni anni a Parigi, dove si è stabilito volontariamente dopo i contrasti politici con il governo cinese dovuti alle tematiche delle sue opere (che sono anche di narrativa e di saggistica): l'autore ha preferito l'esilio e la libertà di scrivere, piuttosto che piegarsi al regime cinese.

Il libro, con testo cinese a fronte, è scandito in due sezioni: quella eponima, il poemetto *Parlerò di ricci (Ballata contemporanea)*, e quella costituita dal poemetto *Quattro quartetti per un weekend*, del quale sono presentati dei frammenti estrapolati dal lungo testo completo. *Parlerò di ricci* è composto di versi di solito brevi (anche di una sola parola), racchiusi in strofe brevissime. Il ritmo ha un andamento leggero e cadenzato e c'è una forte precisione nei versi di questo poeta. Si riscontra, nella poesia di Xingjan, una singolare mescolanza di visionarietà e quotidiano. Ogni piccola strofa è la tessera di un mosaico, che proprio nel ritmo trova la sua bellezza connessa ad una certa musicalità. *Parlerò di ricci* è un testo vagamente epigrammatico, scabro ed essenziale, apparentemente frammentario, caratterizzato da una garbata ironia e da un taglio vagamente narrativo e molto spesso ridondante nelle sue espressioni. Si avverte, talvolta, anche una connotazione di alogicità, connessa ad un senso di spaesamento e dissolvimento dell'io-poetante:- “ /Di un riccio/ io parlo/ parlo di

*un verme/ s'insinua scivolando lento// diciassette
anni/ fa/ nel Colorado/ c'era/ un fiume/ senza
sirene/ nessun annuncio di sventura// cristo afflitto/
afflizione di cristo/ l'imbrunire del giorno/ il giorno
dell'imbrunire/ prateria:/ vento verde la prateria/ una
vecchia scarpa/ e/ un bambino/ dimenticati...//...”*

Ci si accorge subito che ci troviamo di fronte ad una poesia del tutto antilirica e antielegiaca, che a tratti è caratterizzata da ridondanza, dove pare di scorgere, intravedere, sullo sfondo un paesaggio, una prateria, nel quale si situano due amanti e un bambino:- “...//lei dice/ voglio un bambino/ voglio pure/ una villa/per le vacanze// se tutto fosse vero/ i miti// sarebbero più ardenti dei bisbigli d'amore// il mondo/ si frantuma in innumerevoli schegge/ impossibile ricomporlo/ ali di cicala/ sorridono// il vento/ si placa fino a tacere/ dalla pianta dei piedi s'insinua su lungo il midollo// la donna/ le dita come lunghe lame/ occhi freddi/ guarda la sua creatura// lui fa/farfuglia ba/balbetta/ racconta una lunga sfilza di storie/ non una che abbia sostanza//”. Nei versi suddetti c'è una fortissima densità metaforica e ogni riferimento è taciuto, anche se sappiamo che se nella storia si parla del Colorado e che c'è una coppia con un bambino. Sembra calzante il sottotitolo di *Parlerò ai ricci, ballata contemporanea*, che esprime il carattere dei versi, ritmici e musicali riferiti ad una contemporaneità, ad una storia dei nostri giorni, quando l'io femminile afferma di volere

un bambino e anche una villa per le vacanze.

La seconda parte del libro, *Quattro quartetti per un weekend*, appare più strutturata della prima, senza che questo sia un pregio: infatti non è composta da brevi strofe, ma, al contrario, da un fluire di versi ininterrotto di versi, formato da lunghe sequenze: in questa seconda parte del testo si esprimono alcuni personaggi che parlano, alternandosi l'uno all'altro e, in questo, c'è, indubbiamente, qualcosa di teatrale. La parte che citiamo ha un ritmo serrato e potrebbe essere intesa come autobiografica perché, in questa, viene detta, dall'io poetante, una storia che è indirizzata ad un esiliato e, come abbiamo notato, anche Gao Xingjan è un esiliato dal proprio paese nativo: -“ *Straniero tu sei, a questo condannato per sempre/ non hai un paese, una patria, non conosci la nostalgia. / Niente famiglia e responsabilità/ basta pagare le tasse/ Ogni città ha il suo municipio/ ogni famiglia la sua padrona di casa,/ ogni dogana il suo doganiere/ Nessuna eccezione! / Eppure errabondo tu/ di paese in paese/ di città in città/ di donna, in donna/ te ne vai senza meta/ Neppure la briga di scegliere/.../”* ...: in questi versi è molto ben descritto il senso di spaesamento dell'esule che deve fare i conti con la vita in un paese straniero, dove, inevitabilmente, è stato costretto ad andare; con queste poesie originalissime l'autore descrive, con un tessuto linguistico articolato e perfettamente dominato,

varie situazioni dell'esistenza alla fine del secondo Millennio: c'è uno scavare in profondità nelle cose che si rivela molto efficace, una densità metaforica che si fonde in un poiein complesso e venato da una notevole ironia, unico mezzo per salvarsi nel tempo storico che stiamo attraversando.